

La poesia in primo piano: spunti di riflessione personali

Dott. Piero Pistoia & M.a Gabriella Scarciglia

Non siano retori e neppure critici di poesia, ma condividiamo almeno in parte chi crede che per parlare con cognizione dell'arte si dovrebbero emettere farfugliamenti, come a dire che parole e sintagmi dovrebbero nascondere nelle loro pieghe unicorni. È in questo senso che l'interpretazione non esaurisce la grande poesia. Si rigenera e si rinnova continuamente nella "lettura". Il fruitore è come riscrive quei versi a suo sentire, secondo esigenze richieste e dettate dallo spirito della poesia. È la poesia a "leggere" noi. Educare alla poesia non significa così "leggere" la poesia come è (nel senso del come gli esperti dicono che sia), perché la poesia non è mai definitivamente. Un efficiente apprendistato (forse anche efficace sulla via del far poesia) per i giovani è favorire il loro sbizzarrirsi nell'interpretare, in piena libertà, lo scritto poetico, che è di più dell'oggetto della meccanica quantistica che cambia se viene osservato; è molto di più di qualsiasi altro oggetto fisico che, pur inesauribile, si sfoglia 'a cipolla' sugli strati di falsificazione (Karl Popper); l'oggetto poetico, dalle mille e più vie, è simile ad una monade leibniziana, congerie di spirito umano e forse anche di materia (quella appunto di interesse per retori, critici, storici dell'arte). Lo spirito umano è essenziale. A nostro avviso la materia serve a incasellare, ordinare, razionalizzare per cristallizzare, vetrificare, congelare. Fra l'ambiguità e l'armonia noi scegliamo con Paul Feyerabend l'ambiguità.

La poesia in primo piano, *La via del rifugio* di G. Gozzano, a nostro avviso, è a suo modo escatologica ed evocativa; l'Aruspice con gli occhi di donna, la Signora delle sorti, inizia per la bocca dei bimbi la "conta" universale. L'Aruspice e la cantilena, Signora delle sorti, sono cosmicamente collegati, forse aspetti della stessa cosa. A chi toccherà il trifoglio? A chi il quadrifoglio? L'atmosfera si fa magica e ci si aspetta che debba accadere qualcosa. La conta ha a che fare con il caso; basterebbe utilizzare allora un generatore di numeri casuali o meglio pseudo-casuali con una calcolatrice od un computer. Il numero casuale che esce può servirci per la nostra conta? Non in questa poesia, non nelle "conte" della nostra infanzia. Le filastrocche per le conte non forniscono semplici numeri casuali; sono cantilene, spesso prive di senso compiuto, che innescano il rito della sorte ("*Nel fare il giro a tondol' estraggono le sorti*", e più avanti "*Estraggono a chi tocca la sorte, in filastrocca/ segnando le parole*"); le loro parole non sono semplici significanti, i loro sintagmi nascondono l'ignoto, qualcosa di sacro. Migliaia di bimbi morti, da "*trecent'anni, forse l'da quattrocento e più*" hanno ripetuto questi canti trasferendo nelle parole le loro speranze, le gioie, le delusioni, il dolore. Speranze, desideri, dolori che si imprimono nella memoria della materia (nei muri delle case vecchie), nelle parole e nei sintagmi dei canti rituali, poetici, religiosi, sulle tele delle opere d'arte, nelle sculture.... Non è un caso che la conta del poeta sembri uscire da un affresco o da un missale. È per questo che il restauro d'arte, eliminando l'incrostazione umana del Tempo, distrugge parzialmente l'opera. Non è forse per questo che gli oggetti di culto, gli spazi sacri, acquistano nel Tempo le loro caratteristiche di sacralità? Giurereste voi che la Sacra Sindone, pur datata col radiocarbonio al primo Medioevo, non sia un oggetto sacro? La cantilena delle "conte" fornisce non un numero casuale, come potrebbe sembrare, ma la "fortuna" nel suo significato etimologico. "*Pipporo ugello nel nome del bello, gallina zoppa sta sulla pioppa, pioppino pioppale, ciccia canale, tocca alla lepre...*"; risuona nella mente di uno degli autori la conta non così aulica di sua nonna, proveniente dalle macchie della lucchesia povera, per addormentarlo; anch'essa però era una conta rassicurante, magica, piena di speranza. Ci sono conte e conte, fiabe e fiabe, mondi di sogno diversi. Nell'uno l'Io si rafforza in un universo corposo, tridimensionale di sopravvivenza. Nell'altro, più labile, etero, abitano figure bidimensionali diluite in un bizantinismo sbiadito sommestamente salottiero. È un mondo dove l'Io si diffonde, si trasferisce suggerendo una via di scampo. Siamo anche qui nello strano territorio dell'*enantiotropia eraclitea* (P. Pistoia, Il Sillabario N.2-1996; G. Scarciglia, Il Sillabario N.3-1998) apparentemente non risolvibile. Ma questa dualità nell'Universo non indebolisce la poesia; si tratta solo di un mezzo il cui fine è lo stesso: una emergenza complessa drammatica; la "fortuna" nel suo senso latino di buona sorte o (aut) cattiva sorte. Nella nostra interpretazione, per il poeta è la Signora delle sorti a recitare la conta, l'Aruspice con gli occhi di donna. C'è la sciamana, c'è la filastrocca del rito che evoca. Si aspetta pieni di speranza. Tutta la poesia è un'attesa. Ma il poeta lo sa in anticipo, non vincerà il quadrifoglio. È un'intuizione profonda, una premonizione. A lui il quadrifoglio non toccherà e non ha senso raccogliarlo. Forse neppure gli serve. Ma poi è così importante? Il poeta è semplicemente l'oggetto "guidogozzano"? Forse no! Lui, fra il Tutto e il Niente, è anche altro. È un po' suo fratello, un po' le belle figlie della sua bella sorella e forse altro ancora. La cattiva sorte può diventar buona in altro di lui. Fra le righe, più o meno consapevolmente, ci crede (anche se con un velo di ironia) e ci spera (è meglio crederci!). La nostalgia disperata diventa rassegnazione, non tutto è perduto. Ma c'è altro. Chi vince la conta avrà il quadrifoglio, avrà successo, felicità, una vita lunga, energia vitale; ma ciò comporta operare freddamente un sacrificio esterno perché l'energia assorbita si paga in vita e dolore di altri, più o meno derubati del loro futuro, con una "*...mole immensa / di dolore che addensa / il Tempo nello Spazio!*". Spazio e Tempo acquistano significati nuovi, mai sentiti, nel territorio del dolore; una relatività alternativa, complementare; dimensioni che superano di gran lunga la quarta. Chi vince il quadrifoglio (o per vincere il quadrifoglio?) deve (bisogna) trafiggere la farfalla. "*...chi tocca e chi non tocca... / la bella filastrocca / si spezza d'improvviso*". Siamo vicini all'uscita. È il tempo del sacrificio. Per favorirla. Più ordine e informazione (neg-entropia) sono contenuti nella vittima, più elevato è il vantaggio e più alto è il dolore; "*Bellissima. D'inchiestrol' ali, senza ritocchi, / avvivate dagli occhi / d'un favoloso mostro*". È sempre stato così nei sacrifici al Dio, fin dai tempi di Caino, l'agricoltore, e Abele, il pastore, fin dai tempi di Abramo, il condottiero, per rimanere nel nostro cosmo culturale. Ma il cuore del nostro poeta non è adatto alle scalate tribali, non è adatto a sopportare a lungo il dolore di vivere suo e degli altri. Forse, interpretando ancora fra le righe, il poeta vuol significare che vincere provoca il dolore del mondo complementare, e l'umanità (e non solo) che soffre paga lo scotto per i vincitori (un altro modo di spiegare il rapporto Bene/ Male nell'Universo? Per un primo modo: M. Fabbri, Il Sillabario, N.1-1999). Dopo il sacrificio la conta non interessa più il poeta (nella poesia infatti non prosegue ma riinizia a sprazzi). Per i "cristi", non eroi e non santi, la soluzione è allora attendere passivamente che si compia questo fato inesorabile, la *cosa vera*, socchiudendo gli occhi, estraniando l'anima sonnolenta ai casi della vita. È la poesia, la grande poesia, che apre le porte di nuove dimensioni e permette al poeta di uscire da quella per lui diventata ormai drammatica delle "conte", per rifugiarsi in quella più serena del sogno, ove la sua anima, pur in attesa, si acquieta.

LA VIA DEL RIFUGIO

*Trenta quaranta,
tutto il Mondo canta
canta lo gallo
risponde la gallina...*

Socchiusi gli occhi, sto
supino nel trifoglio,
e vedo un quadrifoglio
che non raccoglierò.

*Madama Colombina
s'affaccia alla finestra
con tre colombe in testa:
passan tre fanti...*

Belle come la bella
vostra mamma, come
il vostro caro nome,
bimbe di mia sorella!

*... su tre cavalli bianchi:
bianca la sella
bianca la donzella
bianco il palafreno...*

Nel fare il giro a tondo
estraggono le sorti.
(I bei capelli corti
come caschetto biondo

rifulgono nel sole.)
Estraggo a chi tocca
la sorte, in filastrocca
segnando le parole.

Socchiudo gli occhi, estranio
ai casi della vita.
Sento fra le mie dita
la forma del mio cranio...

Ma dunque esito! O strano!
Vive fra il Tutto e il Niente
questa cosa vivente
detta guidogozzano!

Resupini sull'erba
(ho detto che non voglio
raccorti, o quadrifoglio)
non penso a che mi serba

la Vita. Oh la carezza
dell'erba! Non agogno
che la virtù del sogno:
l'inconsapevolezza.

Bimbe di mia sorella,
e voi, senza sapere
cantare il mio piacere
la sua favola bella.

Sognare. Oh quella dolce
Madama Colombina
protesa alla finestra
con tre colombe in testa!

Chi fu l'anima sazia
che tolse da un affresco
o da un missale il fresco
sogno di tanta grazia?

A quanti bimbi morti
passò di bocca in bocca
la bella filastrocca
signora delle sorti?

Da trecent'anni, forse,
da quattrocento e più
si canta questo canto
al gioco del cucù.

Socchiusi gli occhi, sto
supino nel trifoglio,
e vedo un quadrifoglio
che non raccoglierò.

L'aruspice mi segue
con l'occhio di una donna...
Ancora si prosegue
il canto che m'assonna.

*Colombina Colombita
Madama non resiste,
discende giù seguita
da venti cameriste,*

*fior d'aglio e fior d'aliso,
chi tocca e chi non tocca...*
La bella filastrocca
si spezza d'improvviso.

«Una farfalla!» «Dai!
Dai!» - Scendon pel sentiere
le tre bimbe leggere
come paggetti gai.

Una Vanessa Io
nera come il carbone
aleggia in larghe rote
sul prato solatio

ed ebra par che vada.
Poi - ecco - si risolve
e ratta sulla polvere
si posa della strada.

Sandra, Simona, Pina
silenziose a lato
mettonsile in agguato
lungh'essa la cortina.

Belle come la bella
vostra mammina, come
il vostro caro nome
bimbe di mia sorella!

Or la Vanessa aperta
indugia e abbassa l'ali
volgendo le sue frali
piccole antenne all'erta.

Ma prima la Simona
avanza, ed il cappello
toglie ed il braccio snello
protende e la persona.

Poi con pupille interne
il colpo che non falla
cala sulla farfalla
rapidissimamente.

«Pres!» Ecco lo squillo
della vittoria. «Aiuto!
È tutta di velluto:
oh datemi uno spillo!»

«Che non ti fugga, zitta!»
S'adempie la condanna
terribile; s'affanna
la vittima trafitta.

Bellissima. D'inchiostro
l'ali, senza ritocchi,
avvivate dagli occhi
d'un favoloso mostro.

«Non vuol morire!» «Lesta!
che soffre ed ho rimorso!
Trapassale la testa!
ripungila sul dorso!»

Non vuol morire! Oh strazio
d'insetto! Oh mole immensa
di dolore che addensa
il Tempo nello Spazio!

A che destino ignoto
si soffre? Va dispersa
la lacrima che versa
l'Umanità nel vuoto?

*Colomnina Colombita
Madama non resiste:
discende già seguita
da venti cameriste...*

Sognare! Il sogno allenta
la mente che prosegue:
s'adagia nelle tregue
l'anima sonnolenta,

siccome quell'antico
brahamino dei Pattarsy
che per racconsolarsi
si fissa l'umbelico.

Socchiudo gli occhi, estranio
ai casi della vita;
sento fra le mie dita
la forma del mio cranio.

Verrà da sè la cosa
vera chiamata Morte:
che giova ansimar forte
per l'erta faticosa?

*Trenta quaranta
tutto il Mondo canta
canta lo gallo
canta la gallina...*

La Vita? Un gioco affatto
degnò di vituperio,
se si mantenga intatto
un qualche desiderio.

Un desiderio? Sto
supino nel trifoglio
e vedo un quadrifoglio
che non raccoglierò.

Guido Gozzano
Da "La via del rifugio"

L'ASSENZA DI FONDAMENTI

Dalle Scienze cognitive "...abbiamo scoperto che la nostra cognizione emerge dallo sfondo di un mondo che si estende oltre di noi ma non può essere rinvenuto separatamente dal nostro radicamento nel corpo. Quando abbiamo distolto l'attenzione da questa circolarità fondamentale per seguire esclusivamente il movimento della cognizione, ci siamo resi conto di come non fosse possibile distinguere... un io-sè permanente e durevole.". Nessuna base soggettiva. "Quando abbiamo cercato di trovare la base oggettiva che pensavamo dovesse comunque esistere, abbiamo trovato un mondo prodotto dalla nostra storia di accoppiamento strutturale.". Nessuna base oggettiva. Tutti questi aspetti "dell'assenza di fondamenti sono in realtà riconducibili ad un'unica forma: l'organismo e l'ambiente si sviluppano l'uno nell'altro e si sviluppano l'uno dall'altro in quella circolarità fondamentale che è la vita stessa".

F. J. Varela et alii,
La via di mezzo della conoscenza,
Feltrinelli 1992, cap. V, pag. 255.